

Cultura

Günter Grass
premiato
dalla comunità
italiana di Berlino

Per il suo impegno a favore della tolleranza e della comprensione, allo scrittore tedesco Günter Grass la comunità italiana di Berlino ha deciso di assegnare il «Premio Comites Berlin '92». Il riconoscimento consistente in una scultura opera di un artista italiano, verrà consegnato a Grass mercoledì prossimo.

«La pelle del libro»
Una mostra
a Firenze

«La pelle del libro - Antiche legature in cuoio dal XVI al XX secolo della collezione di Antonio Moretti» è il titolo di una curiosa mostra che si apre domani a Firenze alla Loggia Rucellai. La rassegna, curata da Fiammetta Soave e da Michel Wittock, sarà visibile fino al 23 gennaio.

«Funerale ebreo» di Marc Chagall. Sotto una curiosa immagine del pittore e una foto di gruppo scattata a Mosca: Chagall è in primo piano insieme ad artisti e scrittori che lavorarono alla Malakhovka Children's Home

L'INEDITO

Esce, in occasione della mostra che si apre a Firenze, l'autobiografia giovanile dell'artista. Tanti ricordi che assomigliano a quadri in una sorta di poetico diario



Chagall e il nonno sul tetto

«Dunque, a quell'epoca, ero particolarmente idiota e, così almeno mi pare, felice...» Correva l'anno 1922 e Marc Chagall metteva giù di getto i primi appunti della sua autobiografia. Una sorta di «diario poetico» dove le reminiscenze infantili (la terra, la famiglia, gli animali) riaffiorano alla memoria dell'artista in un intreccio di immagini permeate di odori, suoni, colori. Immagini che ai nostri occhi appaiono come veri e propri quadri. I due brani che pubblichiamo di seguito sono tratti appunto da questa autobiografia che (già pubblicata nel '60 da *il Saggiatore* ma da tempo introvabile e dimenticata) torna ora per le edizioni *Artificio* con il titolo «La mia vita». Il volume esce in occasione della mostra «Marc Chagall - Gli anni russi 1902-1922» che si apre sabato prossimo a Firenze, nelle sale di Palazzo Medici Riccardi e che sarà visibile fino al 21 febbraio. Nella rassegna, organizzata dalla Provincia di Firenze e dalle «Artificio» edizioni, saranno esposti trentacinque dipinti provenienti dall'Ermitage di San Pietroburgo e dal Palazzo dei Diamanti di Ferrara.

MARC CHAGALL

Il cimitero, accanto a lei, altre donne riposano, di Mohiev o di Lyozno. Dei cuori riposano. Strada, cattedrale, qualsiasi. Li conosco. Sempre lo stesso cuore, a causa del quale morì la mia giovane nonna, per eccesso di lavoro, mentre il nonno passava le giornate nei sinagogi o sulla strada. Lo stesso cuore meraviglioso, dopo il digiuno del Giorno del Perdono, la sera della luna, verso il nuovo anno.

Caro giovane vecchio! Come l'amavo, quando ero a Lyozno, nei tuoi appartamenti, frotto alla pelle di vacca secca! Amavo le tue pelli di montone. Tutto il tuo guardaroba era sempre appeso nell'ingresso, alla porta, e l'attaccapanni, con gli abiti, dei cappelli, la frusta e il bastone, formava una certa sagoma sullo sfondo grigio del muro, profilo che non ho ancora esaminato. Tutto questo era mio nonno.

Nella stalla si trova una vacca panciuta; sia ritta e fissa con ostinazione. Il nonno le si fa vicino e così le parla:

«Ehi, ascolta, dammi le gambe, bisogna legarti, abbiamo bisogno della mercanzia, la carne, capisci?»

La vacca cade con un sospiro. Stendo le braccia per baciarle il muso; per sussurrarle qualche parola, affinché non si inquieti, io non mangero la sua carne; che potrei fare di più?

La vacca ode ondeggiare la sega e dietro la siepe vede il cielo azzurro.

Ma il macellaio, in bianco e nero, il coltello in mano; si rimbalza le maniche. A malapena si ode la preghiera; e il macellaio, raddizzando il collo, le affonda l'acciaio nella gola.

Sangue a fiotti.

Impassibili, i cani, le galline intorno aspettano una goccia di sangue, un pezzo caduto per caso a terra.

Non s'ode che il loro chiochiare, il loro strolinarsi e i sospiri del nonno tra i fiotti di grasso e di sangue.

E tu, vacchetta, nuda e crocifissa nei cieli, tu sogni. Il coltello sfilando; l'ha sollevata nell'aria.

Silenzio.

Gli intestini si torcono e i brani si separano. La pelle cade. I brani rosa, insanguinati; colano. Il va-pore sale.

Che mestiere per le mani!

Ho voglia di mangiare la carne.

Così, ogni giorno, si uccidevano due, tre vacche e la carne fresca era offerta al proprietario della tenuta e agli altri abitanti.

La casa del nonno era piena per me dei suoni e degli odori dell'arte.

Erano le pelli appese ad asciugare come il bucato.

Nel buio delle notti, mi pareva che non fossero solo gli odori, ma un intero grege della felicità, che schiantava le assi e volava nello spazio.

Sgozzavano le vacche crudel-

mente, lo perdonavo tutto. Le pelli seccavano santamente, dicevano teneri preghiere, pregavano il cielo, oppure per l'esaltazione dei peccati del loro uccisore.

Mia nonna mi nutiva di carne singolarmente arrostita, alla griglia o cotta. Che cos'era? Non lo sapevo esattamente. Forse il ventre, il collo, oppure le costole, il fegato, i polmoni. Non sapevo.

Dunque, a quell'epoca, ero particolarmente idiota e, così almeno mi pare, felice.

Nonno, mi ricordo ancora di te.

Un giorno, imbattutosi nel disegno d'una donna nuda, gli valse le spalle come se la cosa non lo riguardasse, o come se si trattasse di una stella forestiera sulla piazza del mercato, con la quale gli abitanti non avessero nulla da partire.

E ho capito allora che mio nonno, e così la mia piccola nonna rugosa e tutti i miei, trascuravano completamente la mia arte (che razza di arte, che nemmeno somiglia) e stimavano molto la carne.

Ecco quanto mi ha raccontato ancora mia madre di suo padre, mio nonno di Lyozno. O forse l'ho sognato.

Le feste di *Suckkot* o di *Sime-bizon*.

Lo si cerca dappertutto.

Dov'è, dov'è?

Era accaduto che, dato il bel tempo, il nonno s'era arrampicato sul tetto e, seduto sulle tegole, sgranocchiava delle carote. Mica male come quadro.

M'importa poco se la gente, con gioia e sollievo, scopre in queste avventure innocenti dei miei parenti l'egnuma dei miei quadri.

Quanto poco m'interessa tutto ciò! Miei cari concittadini, fate pace il vostro comodo!

Vi racconterò ancora, se vi mancano davanti alla posterità prove della vostra ragione e del mio torto verso il buon senso, ciò che mia madre mi ha riferito circa i miei graziosi parenti di Lyozno.

Uno di loro non ha trovato di meglio che passeggiare per le strade del quartiere vestito semplicemente di una camicia.

Cosa? È orribile?

Il ricordo di questo sanculoletto riempirà sempre il mio cuore d'una gioia soleggiata. Come se nella strada di Lyozno in pieno giorno fosse risuscitata la pittura di Masaccio, di Piero della Francesca. Mi sentivo vicino a lui.

Ma non sto scherzando.

Se la mia arte non era niente nella vita dei miei parenti, in compenso la loro vita e le loro creazioni hanno influenzato la mia arte.

Sapevo, m'inebravo vicino al posto di mio nonno nella sinagoga. Povero, infelice, quanti rigli faceva prima di arrivarci! Di fronte alla finestra, col libro di preghiere in mano, contemplavo a piedi nudi il panorama del quartiere, il giorno del sabato.

Sotto il bobbito delle precisi il cielo mi sembrava più azzurro.

zono verso i capelli, dove pettini e spille si aggrovigliano.

Lei zampilla della panna fresca, invitandomi ad assaggiare il formaggio.

Suo marito è morto. La loro conceria è chiusa. Nel sobborgo le capre si sono messe a piangere.

E le zie Moussia, Goutja, Chajala, come angeli, volerebbero attraverso il mercato, sopra i panieri di coccole, di pere e di ribes.

La gente le guarda e chiede: «Chi è mai che vola così?»

Per quanto seguiti i corsi della Scuola di Profezioni di Belle Arti, avevo l'impressione che non ne avrei mai tratto soddisfazione.

L'insegnamento era inesistente. Il nostro direttore Reich, scriveva dei poemi illeggibili, dei libri storico-archeologici, e sorrideva a denti stretti ne leggeva dei brani, chissà perché, perfino a me, allievo della sua scuola, come se io ci capissi qualcosa.

Due anni perduti, in quella scuola. Nelle aule faceva freddo.

All'odore dell'umidità si univa quello dell'argilla, dei colori, del cavolo inacidito, dell'acqua stagnante del canale di Moyky, un mucchio di odori, reali o immaginari.

Quantunque mi sforzi a lavorare, non mi resta che un senso d'amarezza, tutto intorno a me non odo che elegi. Mi rendo conto che continuare così non ha alcun senso.

Ogni tanto il mio professore dalle lunghe gambe, nell'ora di natura morta, mi rimproverava davanti a tutti.

Vero è che gli sgorbi dei suoi allievi mi facevano andare particolarmente in collera.

Passavano diversi anni nella stessa classe.

Io non sapevo che fare, né come premere la carta col carboncino e le dita o sbadigliare come gli altri.

A giudizio dei miei professori i miei disegni erano sgorbi senza senso.

Dopo aver inteso critiche di questo genere: «Che natica è mai questa?», «perché no?», «lascia il tuo sovvenzionato», lasciai la scuola per sempre.

A quell'epoca cominciava a esser rinomata la scuola di Bakst a Pietroburgo.

Lontana sia dall'Accademia quadrata della Scuola di Profezioni delle Arti, era la sola scuola animata da un soffio europeo.

Ma i trenta rubli di retta mensile mi attenevano. Dove prenderli?

Il signor Sew che mi diceva sempre sorridente: «Il disegno, soprattutto il disegno, pensateci, mi dette una lettera di raccomandazione per il signor Bakst».

Raccogliendo tutto il mio coraggio, presi i miei disegni, quelli eseguiti in aula e gli altri fatti a casa, e li portai tutti a casa di Bakst, in via Sergievskaja.

Veste nera attraverso la quale traspariva il corpo allungato, sfilino.

Il petto le cade e il ventre anche.

Santi suoni risuonano sotto i piedi di lei.

Forse essa morirà presto e il suo corpo si raggrinzirà in un'estasi dolce nella terra del sobborgo. Più di una volta ho sognato che un pezzetto di stoffa imbrattata cadesse dalle sue mani nella mia bocca.

Mi piazzavo sulla porta davanti a lei e, come un mendicante, guardavo le pieghe di quella stoffa.

Zia Rely non è così.

Il suo nasetto è come un cetriolino. Le sue manine e i seni si strizzano nel corsetto marrone.

Lei schiamazza, ride, si agita, si gratta.

Una sottana sopra l'altra, scialletti sotto, sopra, e i denti volano

verso i capelli, dove pettini e spille si aggrovigliano.

Lei zampilla della panna fresca, invitandomi ad assaggiare il formaggio.

Suo marito è morto. La loro conceria è chiusa. Nel sobborgo le capre si sono messe a piangere.

E le zie Moussia, Goutja, Chajala, come angeli, volerebbero attraverso il mercato, sopra i panieri di coccole, di pere e di ribes.

La gente le guarda e chiede: «Chi è mai che vola così?»

Per quanto seguiti i corsi della Scuola di Profezioni di Belle Arti, avevo l'impressione che non ne avrei mai tratto soddisfazione.

L'insegnamento era inesistente. Il nostro direttore Reich, scriveva dei poemi illeggibili, dei libri storico-archeologici, e sorrideva a denti stretti ne leggeva dei brani, chissà perché, perfino a me, allievo della sua scuola, come se io ci capissi qualcosa.

Due anni perduti, in quella scuola. Nelle aule faceva freddo.

All'odore dell'umidità si univa quello dell'argilla, dei colori, del cavolo inacidito, dell'acqua stagnante del canale di Moyky, un mucchio di odori, reali o immaginari.

Quantunque mi sforzi a lavorare, non mi resta che un senso d'amarezza, tutto intorno a me non odo che elegi. Mi rendo conto che continuare così non ha alcun senso.

Ogni tanto il mio professore dalle lunghe gambe, nell'ora di natura morta, mi rimproverava davanti a tutti.

Vero è che gli sgorbi dei suoi allievi mi facevano andare particolarmente in collera.

Passavano diversi anni nella stessa classe.

Io non sapevo che fare, né come premere la carta col carboncino e le dita o sbadigliare come gli altri.

«Mi stava di fronte, con un sorriso lieve che mostrava una fila di denti brillanti, rosa e dorati.

«In che posso esservi utile?» disse.

Sulle sue labbra certe parole avevano uno strascico singolare e quell'accento particolare metteva in maggior risalto il suo carattere europeo.

La sua gloria, a conclusione della *season* russa all'estero, mi faceva girare, chissà perché, la testa.

Fatemi vedere i vostri disegni, disse.

Io... ma come... Non era più possibile tirarsi indietro o fare il timido. Se la mia prima visita a Pénne non aveva importanza che per mia madre, quella che facevo a Bakst ne aveva una grande per me, e la sua opinione, qualunque essa fosse, era decisiva.

Volevo una sola cosa: che non vi fosse errore.

Mi riconosceva del talento, si o no?

Sfogliando i miei disegni, che io sollevavo ad uno ad uno dal pavimento della mia stanza di proiezione delle Arti, quello a cui il direttore prodigava macchinamente i suoi lucenti sorrisi, lo stesso il cui stile (che sia maledetto) veniva lodato, ma quello stesso, anche che dubitavo costantemente di non essere riuscito a realizzare con la stessa dilatazione dei propri sgorbi.

Ma la voce di Bakst, le sue parole - fuorviato ma non completamente - mi salvavano.

Se le avesse pronunciate qualcun altro, non gli avrei prestato attenzione. Ma l'autorità di Bakst è troppo grande perché io trascuri le sue conclusioni. Lo ascoltavo in piedi, commosso, prestando fede a ogni parola mentre amolito confuso le mie tele e i miei disegni.

L'incontro con Bakst non mi si cancellò mai dalla memoria.

Perché nascondersi? Qualcosa nella sua arte mi restava estraneo.

La colpa non era forse sua, ma della società artistica Mir Iskustva, di cui egli era membro e dove arrivavo, ma senza la mia partecipazione, ogni sorta di stili mondani, i rivoluzionari della Società, i rivoluzionari dell'arte contemporanea - Cézanne, Manet, Monet, Matisse e gli altri - non erano che lanciatori di mode passeggera.

Non fu lo stesso col celebre critico russo Stassoff, il quale abbagliato, accecato dalle proprie profezie nazionali ed etnografiche allora alla moda, fuorviava un bel po' d'artisti, suoi contemporanei, lo che non avevo neanche l'idea che esistesse al mondo una Parigi, trovai nella scuola di Bakst un'Europa in miniatura.

LA POLEMICA

Il mistero dei libri di Sicilia...

GIUSEPPE PETRONIO

Caro direttore, consenti che racconti a te e ai nostri lettori, una ordinaria storia italiana di malcostume: mani sporche e arroganza. Comincerò dai fatti; fatti che non possono essere negati; certi e verificabili.

Nel '75 una legge della Regione Sicilia (n. 66) ha deliberato uno stanziamento annuo per l'acquisto di libri da distribuire alle biblioteche dell'Isola, e con un successivo regolamento ha stabilito i criteri d'acquisto; criteri che lasciano un largo margine di discrezionalità all'assessorato ai Beni culturali e ambientali, ma che, tuttavia, fissano limiti precisi al numero massimo di esemplari acquistabili per ogni singolo titolo.

Nel febbraio del '92, circa un anno fa, due consiglieri regionali in una interrogazione avente carattere di urgenza hanno denunciato la sistematica violazione di tale legge. Tabulati allegati alla interrogazione mostrano, senza possibilità di equivoci, che è stata sistematicamente disattesa la norma che fissa a trecento il numero massimo di copie acquistabili per qualsiasi titolo, tranne, si dice, casi eccezionali, per il carattere specialistico del libro. Invece, di una Casa (la Sellarice Editore, Palermo) sono stati regolarmente acquistati, ogni anno, cinquecento esemplari (ora poco meno ora più) di volumi di ogni genere: grandi e piccoli, importanti e no, seri e futili; mentre di altre, residenti in Sicilia o no, di eguale o diverso prestigio, si sono comprate solo poche copie, per pochi titoli. Così, in un anno la Sellarice ha ricevuto L. 522 milioni e rotti; la «Novocento» 150, la «Flaccovio» 92, la «Palumbo» 44, eccetera eccetera. E solo la «Novocento» ha toccato, ma non superato, il tetto delle trecento copie; per tutte le altre il numero è stato basso, spesso ridicolmente basso.

Alla interrogazione l'Assessorato non ha mai dato risposta.

Solo, più tardi, il dottor Bombace, già direttore generale all'assessorato, ha dichiarato in un'intervista («Sicilia imprenditoriale», n. 7, 1992) che il diverso trattamento era giustificato dal fatto che due soli prodotti siciliani hanno varcato stabilmente lo Stretto: i libri della Sellarice e... l'Amaro Amaro!

Scoppiata una polemica, la signora Elvira Sellarice ha fatto pubblicare, come inserzione a pagamento («Giornale di Sicilia», 14 novembre '92), una sua lettera, nella quale non smentisce i fatti ma rigetta le eventuali responsabilità sulla Regione («questa Casa Editrice ha corrisposto alla legge, fornendo alla Regione copie di libri che la Regione ha voluto acquistare»), e ripete le affermazioni del dottor Bombace. Subito dopo alcuni giornali non siciliani («Il Corriere della Sera», «La Repubblica») hanno pubblicato interviste alla signora Sellarice, e, per una evidente scarsa conoscenza dei fatti, tralasciando leggi e dati, hanno parlato di veleni che inquinerebbero il Palazzo della Cultura di Palermo, come inquinano il Palazzo dei veleni per antonomasia, quello di Giustiniani.

Atto secondo.

Nei primi giorni di dicembre l'amministratore della Casa editrice Palumbo ha inviato una lettera di risposta a quella della signora Sellarice. La lettera non è stata pubblicata, con pretesti diversi; e il dottor Palumbo l'ha rinviata come inserzione a pagamento, con due righe di premessa a giustificare il ritardo. Anche l'inserzione a pagamento è stata rifiutata.

Intanto la Casa editrice «Novocento» ha presentato ricorso al Tar.

E chiaro che io non intendo discutere delle benemerite di questa o di quella Casa editrice siciliana o nazionale. Non è questo il problema, e discutere serve solo a sollevare corine fumogene; le argomentazioni del dottor Bombace e della signora Sellarice somigliano come due gocce d'acqua a certe dell'onorevole Craxi e dell'onorevole Sbardella.

Il problema è un altro, ed è semplice.

C'è una legge della Regione Sicilia. Perché l'assessorato che dovrebbe applicarla l'ha violata sistematicamente? La violazione, favorendo un paio di Case editrici non nuoce alle altre? Non determina una situazione di privilegio consentendo ad alcuni editori di stampare con la sicurezza che i costi saranno coperti, quali che siano le opere pubblicate? I tabulati annessi alla interrogazione dimostrano che la Regione ha comprato dalla Sellarice a scatola chiusa libri di ogni genere: anche di scarsissimo valore culturale, o in numero superiore al numero della biblioteche siciliane.

Ma, ripeto, non è questo il problema essenziale, e la domanda alla quale l'assessorato deve rispondere è una: perché, per vari anni, ha violato la legge? Amici, compiacenza, interesse privato? E perché un giornale - uno dei maggiori dell'Isola - si ostina a tappare la bocca a una delle parti in causa?

Sono domande legittime, specie di questi tempi. La Procura della Repubblica di Palermo ha da delirare gatte assai più grosse di questa, ma un'occhiata anche a questa potrebbe essere utile. Si tratta, anche qui, di vedere se certe mani sono sporche o pulite.